

L'EREDITÀ DEL 1989

di Timothy Garton Ash

su La Repubblica del 1 novembre 2019

Immaginate una persona che, dopo aver vissuto la liberazione dell'Europa occidentale nel 1945, torni nel 1975 e ritrovi la dittatura. È un po' quello che si prova girando per l'Europa centrale trent'anni dopo le rivoluzioni di velluto del 1989. A Budapest qualche tempo fa, nel bar di un albergo, parlavo con un vecchio amico dissidente anti comunista, János Kis, che ha pacatamente definito un'autocrazia il regime del primo ministro Viktor Orbán. Eppure era stato proprio János nel lontano 1988 a presentarmi Orbán, allora studente venticinquenne, come astro nascente della nuova generazione di giovani democratici liberali. Nel giugno di quest'anno a Danzica ho ascoltato l'appello del Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ai suoi connazionali affinché nella lotta contro il governo nazional populista del partito Legge e Giustizia si ispirino al movimento di Solidarnosc degli anni Ottanta. Legge e Giustizia ha però trionfato di nuovo alle ultime elezioni. Nella Repubblica ceca a spartirsi il potere sono il primo ministro Andrej Babis, un oligarca un tempo inserito nell'elenco degli informatori della polizia segreta della Slovacchia comunista e il presidente bevitore Milos Zeman, che non fa mistero delle sue simpatie nei confronti della Russia di Putin e della Cina di Xi Jinping. Nelle regioni orientali della Germania, un tempo patria della Stasi, il partito di estrema destra Alternativa per la Germania (AfD), violentemente xenofobo, ha ottenuto il consenso di un elettore su quattro in tre recenti consultazioni elettorali, precisamente in Sassonia, Brandeburgo e, non più tardi di domenica scorsa, in Turingia, nonostante il fatto che questi Länder siano da quasi trent'anni parte di una delle democrazie più ricche e più stabili del mondo, che ha destinato vaste risorse finanziarie proprio alle regioni post comuniste più povere. Non sorprende che i commentatori si affrettino a dare della realtà un'immagine in chiaroscuro, opponendo la luce fulgida di ieri alla tenebra di oggi. Nel sovraffollamento del mercato delle idee su Internet spesso si ha la sensazione di dover ricorrere all'iperbole per farsi ascoltare, così leggiamo della morte imminente della democrazia, di una nuova era di dittature e così via. Si tratta di una visione semplicistica e miope. Non abbiamo sbagliato a celebrare gli

avvenimenti in Europa centrale e in seguito nelle Repubbliche baltiche e nell'ex Unione Sovietica dopo il 1989 come grande trionfo della libertà, della democrazia, dell'Europa e dell'Occidente. È stato un trionfo, in ogni senso. L'errore è stato credere che fosse la nuova norma, la direzione in cui si muove la Storia. Ora rischiamo di commettere lo stesso errore, ma in senso opposto. Il futuro trionfo dell'autoritarismo anti-liberale non è inevitabile più di quanto non lo fosse il futuro trionfo della democrazia liberale. Questa affermazione di cauto ottimismo chiaramente trova conferma nelle democrazie mature, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, in cui le forze della democrazia liberale stanno contrastando con vigore le devastazioni del populismo nazionalista. Ma è anche vera in Europa centrale. A rigor di termini "democrazia illiberale" è un ossimoro, ma torna utile per definire l'erosione della democrazia non ancora giunta a completa distruzione. Il declino è ancora reversibile ricorrendo a mezzi democratici e legali, incluse le proteste di massa pacifiche. A guidare la riscossa democratica in Europa centrale oggi è la Slovacchia, un paese che negli anni Novanta fu tra gli ultimi ad abbandonare l'autoritarismo e che ha patito una buona dose di corruzione post-comunista negli ultimi anni. La morte di Ján Kuciak, un giornalista che aveva tentato di denunciare questa corruzione, ammazzato assieme alla sua fidanzata, ha innescato una protesta pacifica di massa che ha contribuito a far cadere il governo del populista post-comunista Robert Fico e ha portato all'elezione alla presidenza di una donna, la liberale europeista Zuzana Caputová. Nel novembre 1989, all'epoca della Rivoluzione di velluto in Cecoslovacchia, Caputová aveva solo sedici anni e rappresenta appieno la nuova generazione formata dall'esperienza della cosiddetta Europa post Muro. Il mese prossimo a Bratislava ci sarà molto da festeggiare. Dopo Bratislava andrò in treno a Praga attraversando il confine ora internazionale tra Slovacchia e Repubblica Ceca, in tempo per assistere a una manifestazione che si preannuncia imponente contro il terribile duo Babis e Zeman. A organizzarla sarà il movimento a guida studentesca "Un milione di momenti per la democrazia", nel trentesimo anniversario dell'avvio della Rivoluzione di velluto del 1989. Hanno già tenuto un grande raduno quest'estate al parco Letná, sede della maggior manifestazione pacifica di protesta del 1989. Benjamin Roll, uno degli organizzatori, un gioviale, barbuto studente di teologia, mi ha raccontato che suo padre all'epoca era tecnico del suono e ha, letteralmente, amplificato la voce di Václav Havel. Quindi anche in Repubblica Ceca c'è motivo di sperare. Sarò presente a Berlino per il trentesimo anniversario della caduta del muro, e soggiornerò nell'albergo che fu il Grand

Hotel vetrina del regime comunista, e oggi fa parte della catena Westin. Per quanto sconvolgenti, gli esiti elettorali di MD non costituiscono una minaccia alla democrazia tedesca. Non si può dire lo stesso del regime di Legge e Giustizia in Polonia, perché il partito di Jaroslaw Kaczyński intende seguire l'esempio ungherese. Porta avanti un'orbánizzazione *à la polonaise*, ma si trova a fronteggiare il potere dei media indipendenti, forti partiti di opposizione, grandi città governate dall'opposizione e la forte mobilitazione della società civile. L'Ungheria è di gran lunga la realtà peggiore. Lo scorso anno Freedom House l'ha declassata, unico tra gli stati membri dell'Ue, a paese "parzialmente libero". Dopo un'attenta analisi ho sostenuto che l'Ungheria non è più una democrazia, neppure illiberale, ma piuttosto un regime definito dai politologi "autoritarismo competitivo". Eppure persino in questo caso l'opposizione è riuscita a conquistare la carica di sindaco di Budapest. Il risultato è frutto dell'efficace unione dei partiti dell'opposizione — finora non realizzata in Polonia né, ahimè, in Gran Bretagna contro la Brexit. La conquista di Budapest non restituisce all'Ungheria un'identità democratica. Dopo tutto in Turchia l'opposizione, unita, ha conquistato la municipalità di Istanbul, ma nessuno sano di mente farebbe mai passare la Turchia di Recep Tayyip Erdogan per una democrazia. Però un po' di luce si intravede. Inevitabilmente la maggior parte dei commentatori, me incluso, si domanda "cosa è andato storto?". Ma se la generazione post Muro in Europa centrale lotta in difesa delle libertà con cui è cresciuta e l'Ue si schiera a sostegno della democrazia nei suoi stati membri c'è ragione di credere che il quarantesimo anniversario, nel 2029, ci offrirà ancora occasione di festeggiare.

(Traduzione di Emilia Benghi)